

Nuovi apporti teologici all'impegno del rinnovamento apostolico

## Pensiero attuale della Chiesa sull'inculturazione

JESÚS LÓPEZ GAY, S.I.

Nella storia dell'incontro della Chiesa con le diverse culture, non sono mancati gli orientamenti del magistero, che vanno sotto il nome di *Istruzioni e Risposte* ai quesiti dei missionari<sup>1</sup>. Dovendo imporre dei limiti al nostro lavoro, restringiamo la nostra considerazione al pensiero *attuale* della Chiesa, e in esso troveremo l'ambito e i principi-guida della nostra ricerca. Certamente la Chiesa, nel Vaticano II<sup>2</sup> e a partire dal Vaticano II, ha affrontato in una forma nuova il problema dell'incontro dell'Evangelo con le culture; un incontro che non è superficiale, ma che ha le note caratteristiche di un processo di inserimento, con tutti i fenomeni reattivi che ne seguono, sia sulle culture sia sullo stesso messaggio evangelico.

### "Inculturazione": una parola nuova

Nel magistero di Paolo VI e negli ultimi due Sinodi dei Vescovi – che ci offrono un materiale eccezionale e interessantissimo – troviamo le principali fonti del pensiero attuale della Chiesa. Le parole *adaptatio*, *accomodatio*, usate dal Vaticano II, stanno perdendo rilievo, mentre sono già apparsi nuovi termini come *incarnazione*, *contestualizzazione*, *indigenizzazione*, *acculturazione*, *inculturazione*. È vero che finora in nessun documento pontificio è apparsa la parola "inculturazione"; il messaggio del Sinodo del 1977 è il primo documento ecclesiale il quale, ricordando come il Vangelo deve radicarsi nelle culture, propone: « Hoc sensu dicere

<sup>1</sup> Una bella sintesi dei secoli passati si trova nella *Gaudium et Spes* (44), che arriva alla conclusione: « Tale adattamento della predicazione della parola (accomodata praedicatio) rivelata, deve rimanere legge di ogni evangelizzazione ». Il vol. II di *Evangelizzazione e Culture. Atti del Congresso Internazionale Scientifico di Missiologia*, Roma 1976, è dedicato all'incontro della Chiesa con le culture nella storia.

<sup>2</sup> A. SANTOS, « Actividad misionera y culturas indígenas en el decreto *Ad Gentes* », in *Evangelizzazione e Culture*, I, 25-57; nel decreto *Ad Gentes* il testo più interessante è al n. 22; vedere anche la dottrina dei nn. 9, 11. (Vedere i testi che ricordiamo nella nota 6). Della *Gaudium et Spes*, il cap. II, n. 53 ss. Della *Lumen Gentium*, n. 13.

licet catechesim quoddam instrumentum inculturationis esse » (n. 5). Questo testo non è ben tradotto nelle lingue moderne: una traduzione italiana, per es., parla della catechesi come di uno strumento di "acculturazione": il che è qualcosa di diverso<sup>3</sup>.

Abbiamo detto che la Chiesa, a partire dal Vaticano II, ha affrontato in "forma nuova" lo studio del rapporto tra messaggio evangelico e culture. Questo è un fenomeno concreto che deve essere studiato alla luce del pensiero attuale più generico, tanto ecclesiale che culturale<sup>4</sup>. Un contributo al problema dell'inculturazione sembra provenire dalle acquisizioni ottenute in questi anni, nel discernimento dei dati costitutivi della fede dalle espressioni o dai condizionamenti storico-esistenziali che le culture imprimono alla stessa fede. Basti ricordare gli studi di ermeneutica biblica, e quelli sul rapporto fede e religione (la fede ha bisogno per esprimersi di strutture religiose e culturali, ma non si identifica con esse), e le indagini sul pluralismo culturale della Chiesa, già nell'età apostolica.

Hanno stimolato lo studio dell'inculturazione, anche il "fatto" dell'emancipazione delle culture così dette primitive, e l'esame delle culture, che ha potuto distinguere le loro matrici più profonde dalle espressioni o formulazioni superficiali. Ai nostri giorni lo studio della cultura e delle culture occupa un posto privilegiato<sup>5</sup>.

La speculazione teologica circa l'influsso del Verbo nel mondo, o "cristologia cosmica", per cui tutto è stato creato *da, in e per* Cristo, ha aperto la strada a una teologia della cultura. I popoli non devono essere considerati come *tabula rasa*, o come "deserto spirituale", secondo l'espressione del card. Duval; le loro tradizioni culturali sono già in qualche modo permeate da Cristo<sup>6</sup> e appartenenti alla Chiesa: a quella Chiesa che

<sup>3</sup> Una lettura attenta della « Bibliografia Missionaria » ci mostra l'evoluzione di questi termini. "Acculturazione" è usata molto prima del Vaticano II per parlare dell'incontro della Chiesa con le culture (p.e., *Razón y Fe*, 157 [1958], 453-464); lo stesso si deve dire di "incarnazione" che acquista nuova significanza dopo il Concilio (p.e., *Spiritus*, 37 [1969]). A partire dal 1972 appaiono i termini "indigenizzazione" (p.e., *Kerygma*, 6 [1972], 1-96), e più timidamente "inculturazione", che viene usata dal P. Nemeshegyi nell'incontro della Commissione teologica (1972) (vedere nostra nota 25), dal P. Congar nel Congresso di Missiologia (1975, vedere nostra nota 34). Nel 1976 è voce comune nel vocabolario teologico e missionario: *Jeevedra*, 33 [1976], 255-332, A. MARRANZINI, « Evangelizzazione e inculturazione », in *Rassegna di Teologia*, 17 [1976], 329-348.

<sup>4</sup> Alcune indicazioni in P. ROSSANO, « Acculturazione dell'Evangelo », in *Evangelizzazione e Culture*, I, 104-116.

<sup>5</sup> In questo campo fu importante il magistero di Pio XII: « L'Église et les cultures (antologia di scritti di Pio XII) », in *Église vivante*, 6 [1959].

<sup>6</sup> Testo in G. CAPRILE, *Il Sinodo dei Vescovi*, Roma 1975, 395. Il Concilio aveva parlato dei « semi del Verbo » che sono le « ricchezze delle Genti » (AG 11); nei popoli c'è « una segreta presenza di Dio » (AG 9); per disposizione di Dio hanno « cose vere e buone » (OT 16), cose « preziose, religiose e umane » (GS 92); hanno « germi di contemplazione » (AG 18); nelle stesse religioni esistono « cose

ha come natura di essere cattolica. Finalmente, la ricerca sul pluralismo ecclesiale e teologico, oggetto di studio di un incontro della Commissione Teologica Internazionale<sup>7</sup>, ha aiutato a chiarire il concetto di "inculturazione".

### L'enciclica "Ecclesiam Suam" di Paolo VI

Nella sua prima enciclica, Paolo VI offrì alcune idee fondamentali intimamente legate al nostro tema; esse accompagneranno tutto il suo magistero, facendosi più chiare e distinte col passare degli anni. L'*Ecclesiam Suam* fu scritta perché si potesse apprezzare la Chiesa che non invecchia nei secoli, e più in concreto perché si capisse meglio il significato del "dialogo" che Paolo VI voleva fosse la nota caratteristica del suo pontificato. Leggiamo il n. 90:

« Fino a quale grado la Chiesa deve uniformarsi alle circostanze storiche e locali in cui svolge la sua missione? Come deve premunirsi dal pericolo d'un relativismo che intacchi la sua fedeltà dogmatica o morale? Ma come insieme farsi idonea a tutti avvicinare per tutti salvare, secondo l'esempio dell'Apostolo: *mi sono fatto tutto a tutti perché tutti io salvi?* Non si salva il mondo dal di fuori; occorre, come il Verbo di Dio che si è fatto uomo, immedesimarsi in certa misura nelle forme di vita di coloro (lat.: eorum vitae formas induamus) a cui si vuole portare il messaggio di Cristo, occorre condividere, senza porre distanza di privilegi, o diaframma di linguaggio incomprensibile... Bisogna, ancora prima di parlare, ascoltare anzi il cuore dell'uomo, comprenderlo e per quanto possibile rispettarlo, e dove lo merita assecondarlo »<sup>8</sup>.

Siamo ancora all'inizio, ma già si presenta la legge del mistero dell'Incarnazione del Verbo di Dio come il tipo del nostro accostamento al mondo e alle culture. Non si tratta di un avvicinamento dal di fuori, con un certo senso di superiorità, ma di un avvicinamento dall'interno: la missione della Chiesa porta con sé un movimento di penetrazione, condizione (che implica il rispetto e l'accettazione), tutto secondo la dimensione salvifica che le è propria. Allo stesso tempo, il suddetto non è un

vere e sante che non di rado riflettono un raggio di quella Verità che illumina ogni uomo » (NA 2); così sono: « pedagogia di Dio e preparazione evangelica » (AG 3, LG 16).

<sup>7</sup> *Il Pluralismo teologico*, Madrid (BAC), 1976; originale tedesco pubblicato a Einsiedeln 1973; ed. italiana Bologna 1974.

<sup>8</sup> AAS, 56 [1964], 609-659, il testo italiano in *Insegnamenti di Paolo VI*, vol. di Encicliche (1963-1970), Roma 1971, 41. Il n. 44 è interessante: la Chiesa vive nel mondo, « perciò i membri della Chiesa ne subiscono l'influsso, ne respirano la cultura, ne accettano le leggi, ne assorbono i costumi »; da un lato, la vita cristiana non può accettare molti elementi, « dall'altro, la vita cristiana non solo deve adattarsi alle forme di pensiero e di costume che l'ambiente temporale le offre e le impone, quando siano compatibili con le esigenze essenziali del suo programma religioso e morale, ma deve cercare di avvicinarle, di purificarle, di nobilitarle, di vivificarle, di santificarle ».

movimento di semplice immersione, ma di assunzione; in esso non si perde infatti la propria identità cristiana.

Due mesi dopo la pubblicazione di questa enciclica, il Papa Paolo VI spiegava nella basilica vaticana, in occasione della proclamazione dei nuovi santi martiri ugandesi, la differenza tra evangelizzazione e colonialismo:

« Mentre l'evangelizzazione introduce un principio – la religione cristiana – che tende a far scaturire le energie proprie, le virtù insite, le capacità latenti della popolazione indigena, e cioè tende a liberarla e renderla autonoma e adulta, ad abbinarla ad esprimersi in modi più ampi e migliori nelle forme di cultura e di arte proprie del genio di lei; la colonizzazione persegue altre finalità »<sup>9</sup>.

L'evangelizzazione è una forma per dispiegare la dinamica della fede all'interno delle culture.

### I viaggi di Paolo VI

I viaggi del Papa in India, in Africa e in Asia orientale, saranno quelli che obbligheranno ad approfondire il tema circa l'incontro del cristianesimo con le culture, culture vive ma ancora lontane dalla fede. Il viaggio in India, nel 1964, fu soltanto un preludio, e il problema dell'inculturazione non vi fu approfondito. A Bombay, durante la solenne liturgia in rito syro-malankarese, Paolo VI parlò di un duplice obbligo di fedeltà: quello alla cattolicità e quello alla propria tradizione:

« Questa fedeltà non è una venerazione del passato: deve essere accompagnata da un attivo adattamento (ingl.: living adaptation) ai bisogni del popolo, che porteranno un contributo positivo alla vita spirituale e culturale ».

La vera testimonianza di Cristo e del suo Vangelo nell'India rimane in questa « felice unione tra fedeltà e adattamento »<sup>10</sup>. Nei messaggi per la Giornata Missionaria di questi primi anni, il Papa ritorna sul nostro tema; per es., nel 1966 egli dichiara:

« La Chiesa cattolica non solo desidera conoscere queste culture per rispettarle, ma anche arricchirle con i valori soprannaturali della grazia, inserendosi in esse, vivendo le loro stesse caratteristiche »<sup>11</sup>.

L'incontro della Chiesa con le culture significa rispetto e inserimento, ma allo stesso tempo non si tratta di una confusa immersione nelle culture, perdendo quello che è proprio della fede. Il Regno di Dio, incomin-

<sup>9</sup> *Insegnamenti di Paolo VI*, II, Roma 1965, 588-89; la traduzione italiana nell'*Osservatore Romano*, 18 ottobre 1954.

<sup>10</sup> *Insegnamenti di Paolo VI*, II, 714.

<sup>11</sup> *Insegnamenti di Paolo VI*, IV, 483.

ciando quaggiù nella Chiesa, non si identifica con le culture, e « la sua vera crescita non può essere confusa con il progresso della civiltà »<sup>12</sup>.

Il viaggio del Papa in Africa, 1969, significò un momento culmine per lo sviluppo teologico dell'inculturazione. Ai vescovi radunati a Kampala, egli incominciò manifestando i suoi sentimenti: « profondo rispetto per le vostre persone, per la vostra terra, per la vostra cultura », e subito affronta il nostro problema; è un testo un po' lungo, ma merita di essere riportato, perché ci offre una sintesi magistrale.

### Il discorso del Papa a Kampala

« Un'opera molto viva e discussa si presenta alla vostra opera evangelizzatrice, quella dell'adattamento (ingl.: adaptation) del Vangelo della Chiesa alla cultura africana. La Chiesa deve essere europea, latina, orientale..., ovvero deve essere africana? Sembra problema difficile, ed in pratica lo può essere davvero.

Ma la soluzione è pronta, con due risposte: la vostra Chiesa deve essere anzitutto cattolica: cioè deve essere tutta fondata sul patrimonio identico, essenziale, costituzionale della medesima dottrina fondamentale e indiscutibile. Tutti dobbiamo essere gelosi e fieri di quella fede, di cui gli Apostoli furono gli araldi, i martiri, cioè testimoni, furono gli assertori, e i missionari furono scrupolosi maestri.

Voi sapete come la Chiesa sia soprattutto tenace, diciamo pure conservatrice, a questo riguardo. Per impedire che il messaggio della dottrina rivelata possa alterarsi, la Chiesa ha fissato perfino in alcune formule concettuali e verbali il suo tesoro di verità, ed anche se queste formule sono alcune volte difficili, essa ci fa obbligo di conservarle testualmente. Non siamo noi gli inventori della nostra fede: noi siamo i custodi. Non ogni religiosità è buona, ma solo quella che interpreta il pensiero di Dio, secondo l'insegnamento del magistero apostolico, stabilito dall'unico Maestro, Gesù Cristo.

Ma data questa prima risposta, viene la seconda: l'espressione, cioè il linguaggio, il modo di manifestare l'unica fede, può essere molteplice e perciò originale e conforme alla lingua, allo stile, all'indole, al genio, alla cultura di chi professa quella unica fede. Sotto questo aspetto un pluralismo è legittimo, anzi auspicabile.

Un adattamento (ingl.: adaptation) della vita cristiana nel campo pastorale, rituale, didattico ed anche spirituale, non solo è possibile, ma è favorito dalla Chiesa. La riforma liturgica, ad esempio, lo dice. In questo senso voi potete e dovete avere un cristianesimo africano. Anzi voi avete valori umani e forme caratteristiche di cultura, che possono assumere ad una loro perfezione idonea a trovare nel cristianesimo e per il cristianesimo una genuina e superiore pienezza, e quindi capace di avere una ricchezza d'espressione ma propria, veramente africana.

Occorrerà forse del tempo. Occorrerà che la vostra anima africana sia imbevuta profondamente dei segreti carismi del cristianesimo, affin-

ché poi questi si effondano liberamente, in bellezza e in sapienza, alla maniera africana. Occorrerà che la vostra cultura non rifiuti, anzi si giovi di attingere al patrimonio della tradizione patristica, esegetica, teologica della Chiesa cattolica. E questo scambio delle più alte espressioni del pensiero cristiano alimenta, non altera l'originalità di una particolare cultura. Occorrerà un'incubazione del mistero cristiano nel genio del vostro popolo, perché poi la sua voce nativa, più limpida e più franca, si innalzi armoniosa nel coro delle altre voci della Chiesa universale »<sup>13</sup>.

Infine il Papa invita ad evitare alcuni pericoli, come quello del folklorismo locale, o di un separatismo arbitrario. Solo così

« potete apportare alla Chiesa cattolica il contributo prezioso e originale della "negritudine", del quale essa in questa ora storica ha particolare bisogno ».

### Il pluralismo è "possibile" e "auspicabile"

Ancora il Papa utilizza il termine "adaptation", adattamento. L'oggetto di questo adattamento è, in primo luogo, il Vangelo, e il campo di questo incontro culturale è principalmente quello delle "espressioni", o modi di manifestare l'unica fede. Sotto questo aspetto, il Papa afferma che « il pluralismo è possibile e auspicabile ».

Un secondo oggetto di adattamento è la "vita cristiana", nel campo pastorale, liturgico, rituale, didattico. Il fenomeno della inculturazione si presenta non come un movimento di condiscendenza da parte della Chiesa, ma come una possibilità offerta alle culture per raggiungere la loro pienezza e una ricchezza superiore. Allo stesso tempo, il fenomeno viene presentato come uno "scambio", nel quale la Chiesa sarà anche arricchita da molti valori, e di essi ha bisogno.

Quando, pochi mesi dopo, nello stesso 1969, il Papa ritorna in Asia, il suo vocabolario e i suoi pensieri sono molto più ricchi ed illuminanti di quelli del suo primo viaggio asiatico. Il 28 novembre, a Manila, dove concludeva il Simposio dei Vescovi dell'Asia, il Papa rivolse a tutti i vescovi una allocuzione; nell'ultima parte di essa egli parla della relazione tra evangelizzazione e civiltà (civilizations).

« Se nel passato una conoscenza insufficiente delle ricchezze nascoste di diverse civiltà ha potuto ostacolare la diffusione del messaggio evangelico, e dare alla Chiesa un certo volto straniero, è vostro compito mettere in luce che la salvezza, arrecata da Cristo, è offerta a tutti, senza distinzione di condizione, senza legame privilegiato per una razza, continente e una civiltà... Secondo l'esempio di Cristo che ha condiviso la condizione dei suoi, l'uomo dell'Asia può essere cattolico e rimanere pienamente asiatico »<sup>14</sup>.

<sup>13</sup> *Insegnamenti di Paolo VI*, VII, 534-535; il testo originale inglese, 529-530.

<sup>14</sup> *Insegnamenti di Paolo VI*, VIII, 1249-1250.

<sup>12</sup> *Insegnamenti di Paolo VI*, VI, 309; il testo appartiene alla professione di fede del Papa; in latino dice « progressus humanitatis cultus ».

Di nuovo, egli ritorna alla teologia dell'incarnazione. Il giorno seguente, rivolge un messaggio a tutta l'Asia, che viene chiamata « incrocio di culture antiche e moderne »:

« (La missione cristiana) non è tale da annullare o diminuire in alcun modo i valori culturali o spirituali che costituiscono il vostro prezioso retaggio. Infatti la Chiesa, in forza della sua essenziale cattolicità, non può essere estranea ad alcuna nazione o popolo; essa è tenuta ad incarnarsi in ogni clima, cultura e razza. Ovunque essa sia, deve affondare le sue radici nel suolo spirituale e culturale del luogo, e assimilare ogni valore genuino. I nostri predecessori, il Concilio Vaticano II e Noi stessi non solo abbiamo incoraggiato questo movimento, ma ne abbiamo indicato le necessarie direttive. Così, mentre si preserva la ricchezza culturale e l'individualità di ciascuna nazione, la Chiesa cattolica potrà comunicare a tutte le altre quanto c'è di universale valore in ciascuna di esse, per il comune arricchimento »<sup>15</sup>.

### La Chiesa cerca di "incarnarsi"

Di nuovo un accenno al mistero dell'incarnazione e al « comune arricchimento ». L'immagine dell'« affondare le radici per assimilare i valori genuini » è presa dal decreto *Ad Gentes* (n. 22). Una novità di questo testo è il richiamo alla "cattolicità" della Chiesa. Oggi, la cattolicità viene contemplata non soltanto come una universalità di estensione, o cattolicità quantitativa, ma qualitativamente: la cattolicità si opera mediante l'incontro della pienezza di energie salutari data dal Cristo e operante nella Chiesa, con la pienezza potenziale del mondo, dell'uomo, delle culture<sup>16</sup>.

Prima di abbandonare l'Asia, possiamo ricordare la Prima Assemblea dei Vescovi Asiatici che ebbe luogo a Taipei (21-27 aprile 1974). L'argomento principale era: *L'evangelizzazione dell'Asia oggi*, tema che preparava in qualche modo l'immediato Sinodo dei Vescovi. Nella dichiarazione conclusiva dell'Assemblea venne affermato che i valori culturali dell'Asia devono essere riconosciuti. Obiettivo primario dell'evangelizzazione è lo sviluppo di una Chiesa veramente incarnata nel popolo, in continuo ed umile dialogo con le tradizioni; e si parla di « a Church indigenous and inculturated »<sup>17</sup>.

In questa occasione, il Santo Padre fece pervenire una sua lettera, nella quale ripeteva:

« La propagazione del messaggio cristiano non deve in alcun modo anientare o indebolire questi valori culturali e spirituali che costituiscono

<sup>15</sup> *Insegnamenti di Paolo VI*, VIII, 1215.

<sup>16</sup> Vedere, ad esempio, Y. CONGAR, « La Chiesa è cattolica » in *Mysterium Salutis*, IV/1, Brescia 1976, 755 ss. O. DOMINGUEZ, « La actividad misionera exigencia de la catolicidad », in *Estudios de Misionología*, 2 [1978], 182-216.

<sup>17</sup> *Osservatore Romano*, 21 aprile 1974. Vedere *Civiltà Cattolica*, III [1974], 89-94.

un'eredità inestimabile. La Chiesa, nella pienezza del termine, deve farsi autoctona per i vostri paesi, per le vostre culture, per le vostre razze. Lasciate che il seme della parola di Dio getti profonde radici nel fertile suolo dell'Asia. Lasciate che la Chiesa si nutra dei puri valori delle venerabili religioni e culture asiatiche »<sup>18</sup>.

### Il Sinodo del 1974

E arriviamo al Sinodo dei Vescovi del 1974, il quale aveva come tema: *L'Evangelizzazione nel mondo contemporaneo*. È stato un Sinodo decisivo per la teologia della inculturazione. Nel *Panorama* sulla vita della Chiesa universale negli ultimi tre anni, il card. A. Lorscheider ricordava che alcune Chiese si sono dedicate allo studio più profondo delle culture autoctone: si trattava di cercare la fisionomia propria della Chiesa particolare. Le Conferenze episcopali, ricordava il cardinale brasiliano, segnalano tra i problemi di maggior rilievo come il cristianesimo va incarnato nelle varie culture<sup>19</sup>. Ancora, in un'altra presentazione generale, quella sull'evangelizzazione nell'Africa, mons. James Sangu sottolineava il tema delle relazioni tra cristianesimo e culture: il cristianesimo è uno in sé, ma deve essere istituito in ogni nazione secondo l'indole e i caratteri propri della cultura di ognuna<sup>20</sup>.

È soprattutto nel corso dei dibattiti che i vescovi afro-asiatici chiari- scono il loro pensiero sull'evangelizzazione e le culture. Essi abbandonano il termine e il concetto di "adattamento": « L'espressione "adattamento" della Chiesa a una data cultura, diceva mons. A. Maanicus (Rep. Centro-Africana), non è gradita a molti vescovi africani ».

Non si tratta di « adattare il Vangelo né la Chiesa e le sue leggi ai costumi africani »; è preferita la teologia dell'incarnazione<sup>21</sup>. Di fatto, i Padri sinodali parlano ripetutamente di "incarnazione" della Chiesa e del Vangelo nelle culture. Che l'evangelizzazione non diventi una *transplantatio* della Chiesa, proveniente dall'estero, ma una *implantatio* della parola di Dio che si incarna in un contesto socio-culturale determinato<sup>22</sup>. Nella dichiarazione dei vescovi africani presentata al Sinodo il 20 ottobre 1974 si afferma quindi la loro posizione contraria a una certa teologia

<sup>18</sup> *Insegnamenti di Paolo VI*, XII, 354. La lettera che ha la data del 30 marzo fu pubblicata nel *OR* del 21 aprile.

<sup>19</sup> G. CAPRILE, *Il Sinodo dei Vescovi*. Terza Assemblea Generale (27 sett.-26 ott. 1974), Roma 1975, 140. Vedi J. SARAIVA MARTINS, « L'Evangelo e le culture nell'ultimo Sinodo dei Vescovi », in *Evangelizzazione e Culture*, I, 58-59.

<sup>20</sup> CAPRILE, *Sinodo 1974*, 149.

<sup>21</sup> *Ib.*, 620. Ancora si sentirono alcune voci che parlarono con il termine "adattamento", p.e. quella del P. Arrupe, secondo Caprile, o.c., 216; vedi p. 304. Anche la Sintesi latina fatta dal Card. Cordeiro utilizza la parola "adaptatio", *ib.*, p. 996.

<sup>22</sup> Così il Card. Darmojuwano (Indonesia), vedere CAPRILE, *Sinodo 1974*, 232; e il Card. Peracattil (India), *ib.*, p. 182.

dell'adattamento, in favore di una teologia dell'incarnazione<sup>23</sup>. E nel messaggio finale dei Padri sinodali al mondo, due volte si tocca la nostra tematica, ma sempre con la terminologia "incarnazione". Cito un esempio: « Secundum principium incarnationis, ad semper novas sed fideles radiationes inveniendas »<sup>24</sup>.

Perché la parola "adattamento" è stata respinta? Ecco alcuni motivi addotti dai teorici: la parola dà l'impressione di un'attività periferica, superficiale; sembra implicare un atteggiamento esterno e una concessione paternalistica; ricorda una cosa già fatta, presa a prestito per un uso temporale; ha un complesso di superiorità e di trionfalismo, come se il cristianesimo fosse arrivato alla somma perfezione; alcuni vedono nella parola stessa uno spirito di intolleranza<sup>25</sup>.

Il Sinodo ha fatto un passo avanti nello studio del nostro tema: da un incontro superficiale – quello proprio della teologia dell'adattamento – si è passati ad una riflessione alla luce della teologia dell'incarnazione; una nuova strada, già antica, ma adesso recuperata, e indicata come quella da percorrere con nuovo slancio. È vero però che il tema non fu sviluppato né approfondito<sup>26</sup>.

### "Indigenizzazione"

Ma il Sinodo del 1974 ci ha offerto un'altra espressione molto interessante e piena di significato: si è parlato spesso di "indigenizzazione", termine che ha una freschezza e novità straordinaria. Forse per qualche teorico occidentale la parola non suona bene; ma all'inizio del Sinodo questa parola è risuonata in aula<sup>27</sup>.

Mons. J. Zoa (Camerun) la spiegò con questa fenomenologia, dicendo che tre momenti vanno considerati nell'accoglienza del messaggio evangelico da parte del gruppo umano a cui appartiene il messaggero che lo propone: 1. la *trasmissione*, in cui il messaggero ha una parte molto importante: è lui che deve essere fedele al messaggio, ma rispettare i suoi

<sup>23</sup> Agenzia Fides, 16 nov. 1974.

<sup>24</sup> Vedere anche il n. 2 in *Osservatore Romano*, 27 ott. 1974.

<sup>25</sup> S. RAYAN, « Flesh of India's Flesh », in *Jeevadhara*, 33 [1976], 258-267; A. SHORTER, *African Christian Theology*, chapter IX: « Adaptation or Incarnation », London 1975, 145-161. P. NEMESHEGYI, nell'o.c., *El Pluralismo teológico*, con un art. « Ensayo sobre la "culturación" del cristianismo in Asia », 195-218; nella nota dell'inizio si dice che « culturación » è un neologismo inventato dalla teologia dell'Oriente. Nell'originale tedesco di quest'opera, Einsiedeln 1973, si utilizza il termine "Einkulturierung".

<sup>26</sup> A. ARANDA LOMENA, « El Verbo Encarnado principio normativo de la indigenización », in *Estudios de Misionología*, 3 [1978], 67-98.

<sup>27</sup> Per esempio, Mons. Samuel Carter (Antille) la utilizzò e spiegò dicendo che il cristianesimo deve essere radicato in ogni popolo secondo la sua cultura, CAPRILE, *Sinodo 1974*, 187.

uditori; in questa fase si parla di "adattamento"; 2. l'*assimilazione*, fenomeno intimo, profondo, d'intelligenza del messaggio con le sue specifiche categorie; e qui l'uditore ha la parte più importante; 3. la *reformulazione* o *riespressione*: il gruppo evangelizzato si sforza di riesprimere e riformulare il messaggio secondo le sue proprie categorie, il suo genio, la sua cultura; è ciò che viene chiamato "indigenizzazione" della Chiesa. Il vescovo suddetto aggiunse che le Chiese d'Africa non parlano più di adattamento<sup>28</sup>.

Forse siamo arrivati al termine di un itinerario nella riflessione e terminologia teologica. Lo stesso card. Zoungrana, presidente del SCEAM, nel IV Simposio delle CC. EE. dell'Africa, celebrato a Roma un anno dopo, presentava il loro ideale:

« permeare la nostra cultura africana di questo messaggio attraverso una sincera testimonianza di vita. Ciò che in breve si vuol chiamare "indigenizzazione" »<sup>29</sup>.

Dicevamo che sembra siamo già al termine di un itinerario: ma è soltanto una tappa di un lungo processo. L'indigenizzazione è un problema dei nativi: il messaggero sarà fedele nella trasmissione, ma attento al genio dell'uditore; il gruppo umano caratterizzato da una particolare cultura deve assimilare il messaggio secondo la propria cultura e poi esprimerlo. Tutto questo non può non dare origine ad un vero pluralismo sia teologico che liturgico, pluralismo che non è pluralità, la quale si oppone all'unità della fede.

A tale scopo si cerca di ricorrere allora ad una parola che coinvolga non solo gli indigeni, ma tutta la Chiesa: quella che evangelizza e quella evangelizzata. E come frutto di questa ricerca verrà la parola "inculturazione", la quale ancora non fu usata esplicitamente nel Sinodo del 1974<sup>30</sup>, e sarà la scoperta del Sinodo del 1977.

### Insistenza sull'unità della fede

Prima di passare al Sinodo del '77 dobbiamo ricordare che nella chiusura del Sinodo '74 il papa Paolo VI raccolse i desideri dei Padri sinodali e accettò la « necessità di trovare una migliore espressione della fede in corrispondenza con l'ambiente razziale, sociale e culturale; è questa, certo, una esigenza necessaria all'autenticità e all'efficacia dell'evangeliz-

<sup>28</sup> CAPRILE, *Sinodo 1974*, 616.

<sup>29</sup> *Osservatore Romano*, 28 nov. 1975.

<sup>30</sup> Forse si deve fare un'eccezione per l'intervento di Mons. Kuo, che sembra la utilizzò, secondo l'art. cit. di Saraiva, p. 62, nota 21. La sintesi finale del Card. Cordeiro è ottima e ci mostra tutta la problematica suscitata nel Sinodo intorno al nostro tema. Cf. CAPRILE, *Sinodo 1974*, 309.

zazione ». Allo stesso tempo, il Papa includeva questo tema fra quelli che « pur sottolineati a giusto titolo, per taluni aspetti hanno bisogno di essere meglio delimitati, sfumati ».

Purtroppo, alcuni parlarono durante il Sinodo del "pluralismo" come se vi fosse una pluralità di fede. Per evitare questo errore, continuava il Papa,

« non è sicuro, e neppure senza pericolo parlare di teologie che devono essere tante e così diverse come diversi sono i continenti e le culture. Il contenuto della fede o è cattolico o non è tale. Noi tutti abbiamo ricevuto la fede da una tradizione ininterrotta »<sup>31</sup>.

In occasione del Sinodo, si parlò molto di "localizzare" il cristianesimo, "africanizzare" la Chiesa, ecc.<sup>32</sup>. Un vescovo del Kenya proponeva: è meglio non parlare di "africanizzare" il cristianesimo, ma utilizzare meglio il termine "indigenizzare", perché ha un valore già universale<sup>33</sup>.

I frutti di questo Sinodo sono apparsi subito nella Chiesa. A Roma si celebrò un anno dopo un Congresso Internazionale scientifico di Missiologia, con il tema: *Evangelizzazione e culture*, che ha voluto approfondire a livello scientifico lo scottante problema del rapporto tra il Vangelo e le culture, sotto l'aspetto teologico, storico e pastorale. La conferenza del p. Y. Congar segnalò (ma senza prendere posizione) l'evoluzione terminologica che va dal termine "accomodazione" fino a "inculturazione", che oggi sostituisce la parola "acculturazione"<sup>34</sup>.

Nel discorso di chiusura di questo Congresso, il Papa animò a una « evangelizzazione meglio adattata (adaptée) », ed invitò tutti a un « aumento di fede, di realismo e di audacia apostolica ». Secondo lui infatti le caratteristiche essenziali della fede « devono essere trasmesse in un linguaggio adattato a ciascuna delle culture »<sup>35</sup>.

### La "Evangelii Nuntiandi" sviluppa il tema

Poco dopo, il Papa pubblicò l'esortazione apostolica *Evangelii Nuntiandi*, che deve essere considerata come il risultato più positivo di tutti i dibattiti sinodali. I Padri sinodali furono d'accordo di non redigere

<sup>31</sup> AAS, 66 [1974], 636-637; una trad. italiana negli *Insegnamenti di Paolo VI*, XII, 1015-16.

<sup>32</sup> Vedi la nota bibliografica in CAPRILE, *Sinodo 1974*, 293, n. 3.

<sup>33</sup> *Relazione sulla Plenaria della S.C. per l'Evangelizzazione dei Popoli*, Roma 1977, 8.

<sup>34</sup> Gli *Atti* sono pubblicati in tre volumi, Roma 1976. L'articolo del P.Y. Congar ha come titolo: « Christianisme comme foi et comme culture », nel vol. I, 83 ss. Il testo è citato alla p. 100, e aggiunge che è stato in Giappone dove la parola "acculturazione" è cambiata in "inculturazione". Probabilmente l'autore si riferisce ai lavori del P. Nemeshegyi, missionario nel Giappone; vedi p. 25.

<sup>35</sup> *Insegnamenti di Paolo VI*, XIII, 1095.

allora un documento finale: lasciarono questa responsabilità nelle mani del Papa, il quale per un anno lavorò su detto documento. L'EN affronta, prima di tutto, il nostro tema, nel n. 20, ma ancora su un piano teorico:

« Occorre evangelizzare la cultura e le culture dell'uomo, non in maniera decorativa, a somiglianza di vernice superficiale, ma in modo vitale, in profondità e fino alle radici..., partendo sempre dalla persona e tornando sempre ai rapporti delle persone tra loro e con Dio »<sup>36</sup>.

Di questo primo testo citato, due punti meritano la nostra attenzione. Anzitutto è da tener presente la distinzione ivi fatta: « cultura e culture dell'uomo »: il pluralismo culturale è perciò accettato dal Papa. È vero che le culture hanno un valore di base specifico, una certa autonomia, ma questo non esclude l'intercomunicazione e il mutuo arricchimento.

Un altro punto è indicato al n. 20, e più sviluppato nei numeri precedenti (n. 18); consiste nella seguente puntualizzazione: il lavoro di inculturazione deve partire dall'uomo. Non si tratta di voler cambiare prima di tutto le strutture ed evangelizzare per prime le culture, ma di incominciare dall'uomo; soltanto partendo dall'uomo cristiano si potrà arrivare alle culture (n. 18). Non dobbiamo mai dimenticare che la cultura trae origine dall'uomo stesso, da un uomo che vive in società; la cultura proviene da ogni esistenza umana inserita in una comunità.

Su un piano più concreto e pratico, il n. 63 della EN parla dell'adattamento e della fedeltà del linguaggio. Si suppone il fatto che le Chiese devono vivere amalgamate non solo con le persone in astratto, ma anche con i valori culturali e religiosi che contrassegnano un determinato ambito umano. Queste Chiese hanno il compito di "assimilare" l'essenziale del messaggio cristiano e "trasfonderlo" senza la minima alterazione nel linguaggio di questi uomini, e così di "annunziarlo" nel medesimo linguaggio. I tre verbi con i quali viene descritto il movimento di inculturazione, sono gli stessi dell'intervento di mons. Zoa nell'aula sinodale. Ma il Papa aggiunge:

« Il termine "linguaggio" dev'essere qui inteso meno nel senso semantico o letterario che in quello che si può chiamare antropologico e culturale »...

« La questione è indubbiamente delicata. L'evangelizzazione perde molto della sua forza e della sua efficacia se non tiene in considerazione il popolo in concreto al quale si rivolge, se non utilizza la sua lingua, i suoi segni e simboli, se non risponde ai problemi da esso posti, se non interessa la sua vita reale. Ma d'altra parte l'evangelizzazione rischia di perdere la propria anima e di svanire, se il suo contenuto resta svuotato o snaturato col pretesto di tradurlo o se, volendo adattare una realtà universale ad uno spazio locale, si sacrifica questa realtà o si distrugge l'unità senza la quale non c'è universalità ».

<sup>36</sup> Il testo si trova in AAS, 68 [1976], 5-76. Un breve articolo di P. PARMANANDA DIVARKAR, « *Evangelii Nuntiandi* and the Problem of Inculturation », in *Teaching All Nations*, 15 [1978], 226-232.

### Per formare un clero "inculturato"

La Sacra Congregazione per l'Educazione Cattolica pubblicò un documento, il 22 febbraio 1976, sulla *Formazione teologica dei futuri sacerdoti*; in questo documento acquista un rilievo speciale la problematica dell'inculturazione della teologia. Uno dei nuovi compiti della teologia proposto dal Concilio Vaticano II è l'attenzione alle realtà terrestri e l'assunzione dei valori umani. « Inoltre lo stesso Concilio, nella costituzione *Gaudium et Spes*, rivolge non pochi inviti alla teologia a dedicare sempre più la sua attenzione ai problemi della cultura e della scienza contemporanea, per rinnovare i temi della sua riflessione e contribuire così ad *compositionem culturae cum christiana institutione* » (n. 59).

Il documento sottolinea il principio di continuità della fede, presentando alcuni punti da considerare, e fra questi « l'esigenza della comprensione *attuale* della fede integralmente recepita e professata, in riferimento alla nuova situazione culturale e quindi al compito proprio della teologia » (n. 90).

Il Concilio Vaticano II ha riconosciuto la legittimità e la fecondità di un sano pluralismo, che tuttavia non deve trasformarsi, spiega il documento, in un pluralismo di sistemi all'infuori dell'unità della fede, che deve rimanere intatta (n. 123).

Questo pluralismo si estende anche alla filosofia, giacché ogni teologia ha come fondamento un pensiero filosofico. « In certe circostanze, è accettabile un sano pluralismo filosofico dovuto alla diversità delle regioni, delle culture, della mentalità, potendosi raggiungere per vie diverse le stesse verità, le quali possono essere presentate ed esposte in modo diverso. Non è possibile, invece, ammettere un pluralismo filosofico che comprometta quel nucleo fondamentale di affermazioni che sono connesse con la Rivelazione, come avviene in certe filosofie affette da relativismo storicistico e da immanentismo sia materialistico sia idealistico » (n. 52, n. 66, n. 15)<sup>37</sup>.

E arriviamo finalmente al Sinodo dei Vescovi del 1977 sulla catechesi. La sezione III della parte II dei *Lineamenti* era dedicata al tema della catechesi e della cultura<sup>38</sup>. Nell'*Instrumentum laboris* si ritorna al tema dei cambiamenti culturali (parte II, n. 27), e della relazione tra catechesi e culture (parte IV, n. 46) dove si dichiara che i cristiani hanno il com-

<sup>37</sup> Altri brani del documento parlano delle note caratteristiche dell'odierna « cultura, come il suo rapporto esterno alla fede » (n. 6), la sua sensibilità verso la « realtà storica » (n. 33), la sua « complessità » (n. 60), ecc. Sull'inculturazione della teologia, vedere J. LOPEZ-GAY, « Indigenización de la teología », in *Estudios de misionología*, 3 [1978], 99-123. Tutto il numero è monografico sull'indigenizzazione.

<sup>38</sup> G. CAPRILE, *Il Sinodo dei Vescovi. Quarta Assemblea Generale (30 sett.-29 ott. 1977)*, Roma 1978, 456-457.

pito di una « mediazione culturale »<sup>39</sup>. Ma ancora non siamo nel cuore stesso del problema.

### Il Sinodo 1977 tratta la catechesi e le culture

Molti interventi orali, più di 41 nel primo periodo, e tutti i circoli minori linguistici, si fermarono all'analisi del problema cultura e catechesi, come l'intervento di mons. A. Nobou (vescovo di Costa d'Avorio) che parlava a nome delle sette CC.EE. dell'Africa occidentale, e chiedeva una catechesi incarnata, per consentire ai catecumeni e ai cristiani di muoversi a proprio agio nel loro ambiente socio-culturale: « L'Africa sarà cristiana solo se si giungerà a cristianizzare le realtà tradizionali »<sup>40</sup>.

Mons. M.D. Biyase (vescovo dell'Africa meridionale) dichiarò la necessità di trovare il modo di non creare conflitti tra la catechesi e la cultura di ciascun popolo, giacché comprendere la cultura di un popolo si rivela particolarmente importante<sup>41</sup>. Un vescovo dell'Olanda (mons. W.N. Bluysen) ricordò il tema della "mediazione culturale" dei cristiani: tema che non appare molto chiaro<sup>42</sup>.

Ma nella sesta Congregazione generale, il card. Jaime Sin (arciv. di Manila), ricordando come i vecchi catechismi sono alieni dalle nuove culture, esclamò: « Questo è lontano dallo spirito del Vaticano II e dal processo di *inculturazione* da esso promosso »<sup>43</sup>. Per la prima volta si è usato il termine "inculturazione", che da questo momento risuonerà costantemente nell'aula sinodale.

Perché si è imposta questa terminologia? Da una parte, sembra che il termine "inculturazione" sia preferito perché mette in evidenza l'analogia con l'Incarnazione del Verbo; inoltre, mentre il termine "acculturazione" si riserva per l'incontro di culture differenti, o per il primo contatto del cristianesimo con le culture, l'"inculturazione" vuol significare il processo dinamico, profondo, di inserimento della Chiesa nella cultura, che coinvolge l'uomo con tutti i suoi valori.

Nella nona Congregazione generale, il p. Arrupe presentò l'inculturazione come uno degli elementi di soluzione per il problema dell'influsso della fede sulle condizioni di vita dell'uomo e sulla sua cultura. Che cosa è l'inculturazione? Non è un semplice adattamento dell'antica istru-

<sup>39</sup> G. CAPRILE, *Il Sinodo 1977*, 503.

<sup>40</sup> *Ib.*, 93.

<sup>41</sup> *Ib.*, 138-139.

<sup>42</sup> *Ib.*, 98.

<sup>43</sup> *Ib.*, 104. Mons. Elías Yanes (arc. di Zaragoza) parlando dell'"inculturazione" ricordò che bisogna tener conto non solo della cultura locale, ma anche di quella più universale che va diffondendosi sotto l'influsso di fattori scientifici, tecnici, economici, industriali, *ib.*, p. 347.

zione catechetica, secondo una terminologia rinnovata; nemmeno è semplice strategia. Essa invece verrebbe ad essere il corollario pratico di quel principio teologico secondo cui Cristo è l'uomo salvatore, e nulla può salvarsi fuori di lui; donde la necessità di assumere nel suo Corpo – la Chiesa – tutte le culture <sup>44</sup>.

Nella decima Congregazione generale, il card. Lorscheider presentò una relazione sintetica dei dibattiti dei giorni precedenti, e non dimenticò di indicare come i Padri avevano insistito perché il contenuto integrale e centrale del messaggio evangelico venisse adattato ai diversi contesti culturali; ma il relatore non usò la parola "inculturazione": « Quibusnam verbis in praesenti mundo culturali fides transmittenda est »; « De catechesi accomodata ad multiplicatam culturalem nostrae aetatis » <sup>45</sup>.

### La fede trascende qualunque cultura

I circoli minori, tutti, lavorarono accuratamente sul nostro tema. Nel circolo di lingua inglese (C), dove si trovavano i cardinali Sin e Picachy, si è voluto fare una descrizione del fenomeno dell'inculturazione:

« I paesi di missione devono certamente molto a coloro che hanno portato loro la buona novella del Vangelo, ma inevitabilmente e inconsciamente il missionario riveste l'insegnamento del Vangelo con i concetti della sua cultura. La persona evangelizzata deve adeguare a sé quell'insegnamento e riesprimerlo nella propria lingua e nel proprio stile di vita. Questa opera di *inculturazione* normalmente deve essere esercitata da persone alle quali la nuova formula culturale è connaturale..., in una presentazione dell'annuncio evangelico senza mutazione della sua sostanza » <sup>46</sup>.

Il circolo minore spagnolo-portoghese (A), dove era presente il p. Arrupe, trattò dell'unità e universalità della fede e del suo inserimento nella cultura. Partì dal fatto che

« la fede è necessariamente culturale, ma non si identifica con una cultura. E questo è intimamente collegato con il mistero dell'Incarnazione. La cosiddetta *inculturazione*, nella catechesi, significa la presentazione della fede fino all'intimo della vita dell'uomo, così che il modo di giudicare, di sentire e di agire sia imbevuto della forza dello Spirito vivificante. Di conseguenza, benché gli attuali studi etnologici siano utili, soltanto gli evangelizzatori hanno la capacità di inserire nella fede i valori culturali » <sup>47</sup>.

Il circolo minore italiano, dove lavoravano insieme i cardinali A. Luciani e K. Wojtyła, si fermò sullo studio della differenza tra ideologie e

<sup>44</sup> *Ib.*, 146-147.

<sup>45</sup> *Ib.*, 530, 250.

<sup>46</sup> *Ib.*, 265.

<sup>47</sup> *Ib.*, 294-295.

culture, e sul rapporto tra fede e cultura:

« A differenza delle ideologie, le culture sembrano postulare – per la catechesi – un rapporto più creativo e dinamico. Ogni cultura è infatti di per sé evangelizzabile ed esercita una funzione di mediazione nei confronti dell'annuncio cristiano agli uomini d'oggi, particolarmente ai più lontani ».

I Padri sottolineano quindi l'esigenza che la catechesi sappia riferirsi nella maniera più ampia possibile alle culture dei diversi ambienti e classi sociali, e sappia ricercare, senza ambiguità, una proficua incarnazione in esse.

Per determinare con sicurezza i criteri atti a far superare i rischi dell'ambiguità nel rapporto tra catechesi e culture, il gruppo richiamava i principi della costituzione conciliare *Lumen Gentium* n. 13, e della *Evangelii Nuntiandi* n. 20 <sup>48</sup>. Il testo della LG parla soprattutto dell'universalità del Popolo di Dio, che « nulla sottrae al bene temporale di qualsiasi popolo, ma al contrario favorisce e accoglie tutta la dovizia di capacità e consuetudini dei popoli, in quanto sono buone, e accogliendole le purifica, le consolida e le eleva »; più in concreto, il testo conciliare ricorda la "cattolicità", in virtù della quale « le singole parti portano i propri doni alle altre parti e a tutta la Chiesa ». Il testo citato dell'EN già lo abbiamo esaminato.

### Per salvaguardare il deposito della fede

Il circolo minore latino affronta pure il tema, ma con una certa cautela, e « viene chiesto dai Padri di definire chiaramente che cosa significhi l'espressione "inserimento culturale", di cui spesso si sente parlare. Hanno affermato che evidentemente la cosiddetta "inculturazione" non può toccare il deposito della fede e gli essenziali principi della moralità cristiana » <sup>49</sup>. Il circolo minore tedesco chiarificò che « l'inculturazione porta indubbiamente al pluralismo, ma non è la stessa cosa. Lo sforzo di inserire la fede in qualsiasi cultura deve essere lodato e promosso » <sup>50</sup>.

Finalmente, i Padri sinodali presentarono al Papa una serie di proposizioni che dovevano, in qualche modo, servire come base per un futuro documento pontificio sulla catechesi e inculturazione. In essa si dice (n. 16) che l'inserimento nelle culture è una esigenza dell'incarnazione della Chiesa. Non è il Vangelo che nasce dalle culture, così che si debba tra-

<sup>48</sup> *Ib.*, 312. Da parte sua, il Card. A. Luciani aveva presentato un intervento scritto dove si parla della "mediazione culturale", un problema che è sempre esistito e il più delle volte è stato risolto con l'affidarsi – dopo la necessaria preparazione – alla potenza della parola di Dio e della grazia, *ib.*, p. 227.

<sup>49</sup> *Ib.*, 324.

<sup>50</sup> *Ib.*, 284.



scurare l'attività missionaria propriamente detta; il Vangelo penetra le culture, le assume, le purifica, le trasforma, senza mai scendere a compromesso in caso di valori che ad esso si oppongono. La cultura non è una cosa statica o folkloristica; trascurare le culture è fonte di gravi problemi; specialmente quando si tratta dell'uso di termini e di categorie di difficile comprensione, è richiesta un'azione fondamentale per far sì che Cristo possa pienamente compiere in tutte le culture la sua opera di salvezza, offrendo ad ogni popolo la possibilità di pensare e agire secondo il volere di Dio e secondo la realtà propria del popolo. Ciò suppone una seria ricerca<sup>51</sup>.

Quando Paolo VI morì, sembra che il documento pontificio sulla catechesi fosse in una fase di elaborazione molto avanzata. I Padri sinodiali, prima di sciogliere il Sinodo, fecero una dichiarazione dove utilizzarono il termine "inculturazione", come abbiamo indicato all'inizio.

### Oggi, che cosa dobbiamo dire dell'inculturazione

Dell'attuale Papa, Giovanni Paolo II, abbiamo un bel testo nel discorso al Corpo diplomatico, ove egli esprime la sua stima per le nazioni dai diplomatici rappresentate:

« antiche nazioni, ricche di un grande passato, di storia feconda, di una tradizione e di una cultura propria...; nazioni che sono sorte da poco, con grandi possibilità da attuare, o che si svegliano, e ancora in formazione. La Chiesa ha sempre desiderato partecipare alla vita e contribuire allo sviluppo dei popoli e delle nazioni. La Chiesa ha sempre riconosciuto una ricchezza particolare nella diversità e pluralità delle loro culture, della loro storia, delle loro lingue. In molti casi la Chiesa ha dato il proprio apporto specifico nella formazione di queste culture »<sup>52</sup>.

E per concludere: una riflessione che vuol sintetizzare alcuni aspetti del pensiero attuale della Chiesa sul nostro tema. Il cristianesimo incarnandosi in una determinata cultura non la distrugge, anzi la fermenta dall'interno con la sua propria dinamica, ed entra in interazione vicendevole con tutti gli elementi culturali; la illumina quindi, giacché solo nel mistero di Cristo trova la sua vera luce il mistero dell'uomo e della sua cultura (GS 22). Ma l'accettazione del cristianesimo esige la rinuncia ad elementi culturali che sono incompatibili con la fede, e questa perdita va compensata con nuovi valori che possono soddisfare pienamente le aspirazioni dell'uomo e arricchire le culture.

Il cristianesimo ha un carattere di incarnazione, sì, ma allo stesso tempo di trascendenza, perché è universale, e così non può dissolversi nel particolarismo. L'economia del Verbo Incarnato supera ogni particolari-

<sup>51</sup> *Ib.*, 579-580. Utilizziamo la traduzione italiana del P.G. CAPRILE.

<sup>52</sup> *Osservatore Romano*, 21 ott. 1978.

smo; ogni cultura può diventare cristiana, e in questo caso il cristianesimo aggiunge alla cultura qualcosa di "nuovo", che non viene dal sangue, né dalle razze, qualcosa di speciale, di specifico. Ogni cultura, se diventa cristiana, si apre all'universalismo e all'intercomunicazione, rimanendo protesa sul futuro, perché ogni uomo credente sa che troverà il suo vero compimento soltanto nell'al di là. Ogni cultura che diventa cristiana viene rinvigorita e incomincia un itinerario nuovo da percorrere.

Ad ulteriore chiarimento, vogliamo aggiungere un testo del Papa Giovanni Paolo II, apparso nella recente esortazione apostolica *Catechesi Tradendae* (16 ottobre 1979), che ha voluto « rispondere alla richiesta dei Vescovi, espressamente formulata a conclusione della IV Assemblea Generale del Sinodo..., consolidare i felici risultati del Sinodo » (n. 4). (Questo Sinodo è stato studiato nel nostro lavoro).

« Affronto, a questo punto, una seconda questione. Come ho detto recentemente ai membri della Commissione Biblica, "il termine *acculturazione*, o *inculturazione*, pur essendo un neologismo, esprime molto bene una delle componenti del mistero dell'Incarnazione". Della catechesi, come dell'evangelizzazione in generale, possiamo dire che è chiamata a portare la forza del Vangelo nel cuore della cultura e delle culture. Per questo, la catechesi cercherà di conoscere tali culture e le loro componenti essenziali; ne apprenderà le espressioni più significative; ne rispetterà i valori e le ricchezze peculiari. È in questo modo che essa potrà proporre a tali culture la conoscenza del mistero nascosto, ed aiutarle a far sorgere, dalla loro propria viva tradizione, espressioni originali di vita, di celebrazione e di pensiero che siano cristiane. Converterà tuttavia tener presenti due cose:

— da una parte, il messaggio evangelico non è puramente e semplicemente isolabile dalla cultura nella quale si è da principio inserito (l'universo biblico e, più concretamente, l'ambiente culturale in cui è vissuto Gesù di Nazaret), e neppure è isolabile, senza un grave depauperamento, dalle culture in cui si è già espresso nel corso dei secoli. Esso non sorge per generazione spontanea da alcun "humus" culturale; esso da sempre si trasmette mediante un dialogo apostolico, che è inevitabilmente inserito in un certo dialogo di culture;

— dall'altra parte, la forza del Vangelo è dappertutto trasformatrice e rigeneratrice. Allorché essa penetra una cultura, chi si meraviglierebbe se ne rettifica non pochi elementi? Non ci sarebbe catechesi, se fosse il Vangelo a dover alterarsi al contatto delle culture.

Dimenticando questo, si arriverebbe semplicemente a ciò che san Paolo chiama, con espressione molto forte, "render vana la croce di Cristo".

Ben diverso è il metodo che parte, con saggezza e discernimento, da elementi — religiosi o di altra natura — che appartengono al patrimonio culturale di un gruppo umano per aiutare le persone a comprendere meglio l'integrità del mistero cristiano. Gli autentici maestri in catechesi sanno che una catechesi "s'incarna" nelle differenti culture... » (n. 53).

<sup>53</sup> P. ROSSANO, « Acculturazione dell'Evangelo », art. cit., 111.

Nel viaggio ultimamente fatto in Africa, il Papa ha parlato tre volte sull'*inculturazione*. Una volta ha ripetuto le stesse idee e parole dell'esortazione *Catechesi Tradendae* (n. 53).

« L'acculturazione o inculturazione che voi a ragione promuovete sarà realmente un riflesso dell'Incarnazione del Verbo, quando una cultura, trasformata e rigenerata dal Vangelo, produce dalla sua propria tradizione espressioni originali di vita, di celebrazione, di pensiero cristiani. Rispettando, preservando e favorendo i propri valori e la ricca eredità culturale del vostro popolo, voi sarete in grado di guidarlo verso una migliore comprensione del mistero di Cristo, che deve essere vissuto nelle nobili, concrete e quotidiane esperienze della vita africana. Non è questione di adulterare la Parola di Dio, o di svuotare la Croce della sua potenza (cf. 1 Cor 1, 17), ma piuttosto di portare Cristo proprio nel cuore della vita africana e di elevare fino a Cristo l'intera vita africana. Così non solo il cristianesimo è importante per l'Africa, ma Cristo stesso, nelle membra del suo Corpo, è africano » (Ai Vescovi del Kenya, 7 maggio 1980).

L'inculturazione è un riflesso dell'Incarnazione e si manifesta principalmente nella vita del popolo. Cristo proprio entra nel cuore della vita africana e diventa africano. Questa teologia ha un'applicazione pratica nella vita religiosa.

Più importante per i nuovi aspetti apportati è l'intervento del Papa presso i Vescovi del Ghana, 9 maggio. Esplicitamente parla « sulle esigenze dell'inculturazione del Vangelo nella vita del popolo », e responsabilizza i Vescovi come gli agenti più adatti per questa opera, in quanto sono figli del popolo al quale sono stati inviati per evangelizzare, e per il dono dello Spirito che hanno ricevuto nella consacrazione.

« E così con serenità, fiducia e profonda apertura alla Chiesa universale, i Vescovi devono porre in atto l'opera di inculturazione del Vangelo per il bene di ogni popolo, proprio perché Cristo possa essere comunicato ad ogni uomo, donna e fanciullo. In tale processo le culture stesse debbono essere elevate, trasformate e permeate dall'originale messaggio cristiano di divina verità, senza danno di quanto c'è in esse di nobile. Perciò le degne tradizioni africane debbono essere conservate. Inoltre, in accordo con la piena verità del Vangelo e in armonia con il Magistero della Chiesa, le vive e dinamiche tradizioni cristiane dell'Africa devono venir consolidate ».

L'inculturazione è soltanto un mezzo, e per questo motivo il Papa ricorda più avanti le due note caratteristiche di ogni vera inculturazione:

- « 1. Preservare inalterato il contenuto della fede cattolica e conservare l'unità della Chiesa nel mondo, e
2. ricavare dalle culture espressioni originali di vita cristiana, di celebrazione e di pensiero, per cui il Vangelo è radicato nel cuore dei popoli e delle loro culture ».

Per poter attuare progressivamente questo lavoro, i Vescovi devono essere strettamente uniti alla Sede Apostolica e a tutta la Chiesa. In forza della collegialità episcopale, essi partecipano alla responsabilità universale nei riguardi di tutta la Chiesa; non possono dunque considerare solo i bisogni della Chiesa locale, ma devono aver presenti quelli della Chiesa universale.

L'esposizione più accurata del tema dell'inculturazione (questa volta il Papa usa il termine "acculturazione") si trova nel discorso ai Vescovi dello Zaire, del 3 maggio, nel quale il Papa intende spiegare come dovrà essere la futura evangelizzazione dell'Africa. « Un aspetto di tale evangelizzazione è l'acculturazione del Vangelo, l'africanizzazione della Chiesa ». In tutto il discorso, acculturazione e africanizzazione vengono usati come sinonimi. Gli argomenti per una vera acculturazione, il Papa li trova nella natura del Vangelo « che non si identifica con le culture e le trascende tutte. Ma il Regno che il Vangelo annuncia è vissuto da uomini profondamente legati a una cultura », e nella cattolicità della Chiesa (cf. LG 13). La parte più interessante del discorso è la presentazione dei « domini vasti e profondi » che sono oggetto dell'inculturazione: la catechesi, la riflessione teologica, l'espressione più congeniale nella liturgia e nell'arte sacra, le forme comunitarie di vita cristiana; e anche « nell'ambito etico bisogna mettere in luce tutte le risorse dell'anima africana, che sono come pietre pronte su cui costruire il Cristianesimo ». Il Papa osserva che il processo di acculturazione è lento, esige tempo e una progressiva maturità della fede. Ci saranno problemi delicati: « Questioni ardue la cui ricerca di soluzione è affidata alla vostra responsabilità pastorale, a voi Vescovi, in dialogo con Roma »; e in questo contesto il Papa ricorda: « Neppure può sfuggirvi a qual punto la solidarietà con la Chiesa universale nelle cose che devono essere comuni, e in particolare la comunione fiduciosa con la Santa Sede, sono necessarie per l'autenticità cattolica della Chiesa dello Zaire, per la sua forza e per il suo armonico progredire ».

Infine il Papa ricorda le molte vocazioni religiose, sia nell'ambiente delle Congregazioni missionarie, sia negli Istituti nati nel suolo africano: « Che esse possano scrivere, grazie ad una solida formazione, grazie alla dedizione alle opere di apostolato, grazie ad una limpida testimonianza, una pagina nuova nella vita delle religiose nella Chiesa! ».

\* Testo cortesemente messo a disposizione dal *Centrum Ignatianum Spirituality* (Roma, Borgo S. Spirito, 3-A), con un'integrazione da parte dell'Autore.